

PRIMA LETTERA AI CORINZI

L'ORIGINE – La lettera fu scritta da Paolo mentre si trovava a Efeso, sul finire del suo soggiorno in quella città (v.16,5-9), verso gli anni 55-57. Corinto era città cosmopolita, capitale della provincia romana dell'Acaia e grande centro commerciale, famosa per il tempio di Afrodite e per la proverbiale corruzione. I destinatari della lettera erano passati dal paganesimo alla fede in Cristo quattro o cinque anni prima, grazie alla predicazione di Paolo (At 18,1-18). Con essi, l'apostolo aveva frequenti rapporti attraverso lettere o persone (vv.1,11; 4,17; 5,1; 11,18). La Chiesa di Corinto era composta per lo più di gente povera, di scarso peso sociale, che oscillava tra una tolleranza scandalosa (v.5,2) e un ascetismo eccessivo (vv.7,1-6).

LE CARATTERISTICHE – Fra le lettere di Paolo, la prima ai Corinzi è la più aderente alla situazione dei destinatari. Costruita attorno a problemi comunitari, diversi e distribuiti senza un qualche ordine, essa ci offre un quadro significativo della vita di quella comunità e dei rapporti di Paolo con i suoi discepoli. Parole di affetto paterno (v.4,15) s'intrecciano a rimproveri severi, dai toni polemicici fino al sarcasmo (vv.4,8-13; 4,21; 5,3-5).

I CONTENUTI – La lettera è costituita da una serie di risposte a problemi della comunità di Corinto, sui quali Paolo era stato informato a voce o per lettera, mentre si trovava a Efeso (At 19,1-20,1). La lettera contiene, tra l'altro, il più antico racconto della celebrazione dell'Eucaristia (vv.11,23-25), una testimonianza della prima catechesi cristiana sulle apparizioni del Risorto (vv.15,3-7) e, nell'inno alla carità, una delle pagine più poetiche e spirituali della *Bibbia* (vv.13,1-13). Alla base di ogni affermazione sta il ruolo fondamentale e unico di Cristo, il Signore crocifisso e risorto, sapienza di Dio. Ogni credente appartiene a lui mediante il battesimo, così da formare con Cristo un solo corpo (vv.6,15-20; 10,15-18; 12,1-31). Questa profonda visione di fede dà alla lettera, nonostante la varietà degli argomenti, un'indiscutibile unità. Vengono trattati nell'ordine questi temi:

- Indirizzo, saluto e ringraziamento (1,1-9)
- Divisioni nella comunità (1,10 – 4,21)
- Scandali e liti (5,1 – 6,20)
- Matrimonio e verginità (7,1-40)
- Culto pagano e culto cristiano (8,1 – 11,34)
- Il valore dei carismi (12,1 – 14,40)
- Risurrezione dei morti (15,1-58)
- Colletta, raccomandazioni e saluti (16,1-24)

PRIMA LETTERA AI CORINZI – Sintesi generale

Paolo è a Efeso e trasmette una sua lettera ai cristiani di Corinto. Per prima cosa li esorta ad essere uniti, avendo avuto notizia dell'esistenza di discordie in quella comunità. Poi invita i Corinzi, cioè gli appartenenti alla comunità cristiana di Corinto, ad annunciare "Cristo crocifisso" (v.1,23), perché Cristo è potenza di Dio, in quanto in lui Dio salva tutti gli uomini.

Poi Paolo parla della sapienza del cristiano che penetra nel segreto del disegno di salvezza realizzato in Cristo, mentre le potenze umane e diaboliche che dominano il mondo, la ignorano (v.2,8). Pertanto, continua Paolo, *l'uomo naturale*, lasciato alle sole risorse della sua natura, giudica solo in base alla ragione; mentre *l'uomo spirituale*, illuminato dallo Spirito, comprende il mistero di Dio, rivelato da Gesù.

Paolo ammonisce i Corinzi perché sono divisi in gruppi, mettendo a rischio l'unità della comunità. Egli chiarisce che tutti sono semplicemente dei servitori e collaboratori di Dio, compresi i predicatori del Vangelo, a cui fanno riferimento i vari gruppi. Inoltre, Paolo esprime ancora più chiaramente il suo pensiero, dicendo che Cristo è il fondamento del "nuovo edificio" (la Chiesa) e i vari ministri del Vangelo sono come gli operai che erigono le mura con differenti materiali che verranno poi sottoposti al giudizio divino alla venuta di Cristo. Se i vari servitori e predicatori del Vangelo avranno usato materiale scadente, cioè avranno svolto un lavoro con scarso impegno e con secondi fini, sarà severo il giudizio divino su di loro. [Nel v.3,15 è detto: "Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco": il grande scrittore cristiano e teologo **Origene** (185-254) ha ravvisato per primo, in questo versetto, l'indicazione del *Purgatorio*]. Quindi Paolo ricorda alla comunità cristiana di Corinto di essere tempio di Dio e quindi non dovrà essere distrutta dalle loro divisioni e discordie.

Sempre rivolto ai cristiani di Corinto, Paolo li invita a seguire l'esempio degli apostoli e quindi anche il suo esempio, anche se il mondo considera gli apostoli dei pazzi, deboli e spregevoli e, di conseguenza, li perseguita. Il richiamo, indicato nei vv.4,14-16 ("...vi scrivo queste cose, ... per ammonirvi, come figli miei carissimi ... diventate miei imitatori!"), è dettato dalla "paternità" di Paolo. I Corinzi possono avere tanti maestri, ma hanno lui come padre, perché lui li ha generati, mediante il Vangelo, alla vita nuova. Li esorta perciò a imitarlo e, inoltre, essi potranno contare anche su un suo collaboratore, Timoteo. Poi Paolo chiarisce che il Regno di Dio non consiste in discorsi e discussioni, ma in un impegno di vita, cioè nella conversione e nel vivere secondo lo Spirito.

Paolo rimprovera lo stato d'immoralità dei Corinzi, accennando anche a casi d'incesto. Quindi li ammonisce a isolare i colpevoli di atti peccaminosi, per non corrompere l'intera comunità cristiana.

L'apostolo continua nei suoi rimproveri alla comunità cristiana di Corinto per le liti, le ingiustizie e i furti che avvengono nel suo interno. Quindi ricorda ai Corinzi che "Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore" (v.6,13) e conclude il suo pensiero, dicendo che nell'uomo tutto deve glorificare Dio ("glorificate dunque Dio nel vostro corpo!", v.6,20).

Ora Paolo inizia a dare le risposte ai quesiti richiesti dagli stessi Corinzi, il primo dei quali è quello sulla convenienza o meno dei rapporti tra uomo e donna, dunque sullo sposarsi o meno. Paolo vede nella verginità la via migliore per la comunione con il Signore (vv.7,34.38): tuttavia non esita ad affermare che "chi si sposa fa bene" (v.7,38), in quanto anche il matrimonio è una vocazione da parte del Signore (v.7,7); nello stesso momento Paolo chiarisce l'unicità del coniuge (v.7,2), ribadisce l'indissolubilità del matrimonio (v.7,10), lasciando la possibilità di separazione con due indirizzi: se si tratta di un coniuge pagano che decide di separarsi, il suo coniuge cristiano può risposarsi (è il cosiddetto "privilegio paolino", v.7,15), se invece il coniuge pagano decide di continuare la vita familiare, quello cristiano non lo deve ripudiare nella speranza della santificazione della parte non cristiana (v.7,14): invece se si tratta di separazione tra coniugi cristiani, nessuno si deve risposare mentre l'altro vive (vv.7,11.39). Quando inizia a parlare della verginità, facendolo sotto la forma di consiglio personale, Paolo lascia capire che quanto ha detto sul matrimonio è "ordine" di Dio, non suo (v.7,25).

Poi Paolo tratta del secondo quesito, quello legato alle carni immolate agli idoli. Traspare in questo caso, da una parte la serena libertà di spirito di Paolo e dall'altra la grande delicatezza della sua coscienza. Afferma chiaramente che "sa" che non esistono idoli (vv.8,4-5), quindi la carne immolata agli idoli si può tranquillamente mangiare; tuttavia se il mangiare carne dovesse scandalizzare qualcuno – perché questi ancora non si rende conto che non esiste nessun altro dio se non quello di Gesù – Paolo afferma con decisione la sua rinuncia a consumare questa carne.

Paolo ora parla della sua libertà con degli esempi personali concreti. Egli afferma chiaramente il diritto che un apostolo ha di essere sostenuto dalla sua comunità insieme a quello di avere una "donna credente" (v.9,5) [cioè una moglie cristiana]. Paolo rinuncia di propria volontà a questi privilegi "per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo" (v.9,12). Questa sua libertà gli permette di fare tutto il possibile per guadagnare al Vangelo il maggior numero di persone: infatti, tutta la sua esistenza è al servizio del Vangelo (vv.9,19-20). Questa libertà viene costruita con fatica: come esempio, Paolo parla degli atleti che sottopongono a disciplina il loro corpo

per poter conseguire la vittoria nella gara. Quanto più Paolo s'impegna per arrivare vittorioso al traguardo dell'opera di evangelizzazione.

A questo punto, l'apostolo fa una piccola digressione per ricordare alcuni eventi fondanti della storia del popolo d'Israele. Nonostante abbia beneficiato delle grandi gesta del Signore nel momento della liberazione, Paolo ricorda quattro peccati del popolo d'Israele: idolatria, fornicazione, tentazione del Signore e mormorazione. L'apostolo richiama questi fatti del passato per ricordare ai Corinzi che "queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento" (v.10,11). Paolo adotta questa tecnica a scopo pedagogico: bisogna stare attenti perché anche se si è beneficiari della chiamata di Dio, ciò non esime dalla fatica della lotta con se stessi: "chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere" (v.10,12), ben sapendo che Dio non manda tentazioni che superano la capacità di vincerle o mezzi per sopportarle (v.10,13). Ricordando la comunione che s'instaura alla mensa dell'Eucaristia ("sangue ... con il corpo di Gesù", vv.10, 16-17), Paolo denuncia esplicitamente l'idolatria di coloro che, consumando la carne sacrificata agli idoli, credono di entrare in comunione con loro. Qui ritorna il principio della carità che prevale su quello della libertà, principio enunciato già in precedenza (nel capitolo 8); ora propone se stesso come modello da imitare (vv.10,33; 11,1) avendo di mira la gloria di Dio e la crescita dell'altro (vv.10,21-32).

Ora Paolo affronta un altro problema, quello di alcune sconvenienze che si verificavano all'interno dell'assemblea riunita per la cena del Signore (Eucaristia). In parte influenzato dalla mentalità del suo tempo, Paolo traccia una gerarchia di autorità sulla linea Dio-Cristo-uomo-donna ("di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio", v.11,3) per motivare il fatto che è sconveniente per una donna presentarsi all'assemblea con il capo scoperto; d'altra parte viene sottolineata in maniera implicita ancora una volta la parità di dignità tra uomo e donna (vv.11,11-12). Viene poi biasimata l'abitudine di praticare discriminazioni sociali quando nella riunione che precedeva l'Eucaristia si consumavano i cibi portati da casa, così che i ricchi erano sazi mentre i poveri avevano fame. E tutto ciò si attuava all'interno della celebrazione dell'Eucaristia che di per sé doveva essere il momento più alto di concreta comunione con il corpo/sangue del Signore (vv.10, 16-17). A questo punto, Paolo ricorda ai Corinzi l'istituzione dell'Eucaristia, dicendo loro che anche lui "ha ricevuto dal Signore" questa tradizione (vv.11,23-26) [si tratta della più antica attestazione dell'ultima cena]. Quindi l'apostolo aggiunge che, per essere degni di ricevere il corpo e il sangue di Cristo, occorre rispettare il comandamento dell'amore fraterno, riconoscendo e onorando il corpo di Cristo, che è la Chiesa (v.11,22).

I DONI DELLO SPIRITO O "CARISMI" – Un altro quesito è quello riguardante i vari carismi con cui la comunità di Corinto era stata arricchita

dal Signore. Paolo ricorda ai Corinzi che, nonostante la diversità dei doni ricevuti, la fonte da cui provengono è unica: è lo Spirito del Signore che diffonde questi doni per l'utilità comune (v.12,7), come per esempio il dono delle guarigioni e il potere dei miracoli. Poi Paolo spiega che tutti coloro che sono stati battezzati mediante un solo Spirito costituiscono un solo corpo e come il corpo umano che, pur avendo molte membra (occhi, orecchie, naso, ecc.), è un corpo solo, così è Cristo, il corpo al quale noi apparteniamo, pur essendo tutti sue membra. Poi, sempre utilizzando l'immagine del corpo umano, Paolo parla della necessaria collaborazione e reale dipendenza tra le membra del corpo umano, sottolineando che allo stesso modo dovrà avvenire tra le membra del corpo di Cristo cioè tra i diversi carismi, evitando quindi la competizione.

INNO ALLA CARITÀ – Ora Paolo fa il celebre e magnifico elogio del carisma più grande al quale tutti devono aspirare, la *carità*: essa è “magnanima, benevola..., non è invidiosa, non si vanta..., non tiene conto del male ricevuto,... Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, ... La carità non avrà mai fine” (vv. 13,4-8). Paolo conclude questo splendido inno alla carità, dicendo: “Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!” (v.13,13). [Queste sono le tre *virtù* cosiddette *teologali*; su di esse si fonda tutta l'esistenza cristiana e la *carità* sta alla radice della *fede* e della *speranza*. Alla *fede* subentra la visione di Dio, alla *speranza* subentra la salvezza senza più alcun pericolo; ma la *carità* rimarrà in eterno sostanzialmente la stessa, pur amplificata e beatificante per l'immediata visione e l'incontro amorevole col bene infinito che è Dio. In tutto l'inno, la *carità* è caratterizzata dall'azione che suscita].

Dopo l'inno alla carità, Paolo propone alcune riflessioni relative all'uso dei carismi. Il criterio fondamentale per stabilire il valore e la gerarchia dei carismi è l'edificazione della comunità intera, e su questo tema Paolo sviluppa un discorso ampio con una serie di esempi e di paragoni. Si nota il suo sforzo di impedire che certi doni mistici diventino una specie di appannaggio personale. A proposito del carisma delle lingue, Paolo lo apprezza come colloquio con Dio, ma nell'assemblea preferisce la profezia perché istruisce, esorta, consola i presenti, giova a tutti e quindi “edifica l'assemblea” (v.14,4). Chi ha il dono delle lingue, continua Paolo, parlando a Dio e non agli uomini, per ispirazione dice cose misteriose che nessuno comprende, mentre chi profetizza parla agli uomini per la loro edificazione e quindi pronuncia parole chiare, comprensibili. Pertanto il carisma della *glossolalia* (si chiama anche così il dono delle lingue: è un parlare estatico in lingue sconosciute) che, riferendosi al rapporto singolo-Dio (v.14,2), non può avere un ruolo decisivo o preminente, così come sembra avesse acquisito presso i Corinzi. Poi, Paolo dà alcune norme per la edificazione della comunità: per esempio, coloro che hanno il dono delle lingue possono parlare ma devono avere a disposizione un interprete

e alle donne non è permesso parlare nella comunità riunita in assemblea “perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea” (v.14,35).

LA RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO, FONDAMENTO DELLA FEDE.

Terminato il discorso sui carismi, Paolo affronta l'ultimo quesito, quello legato alla risurrezione. Egli sottolinea che la verità della risurrezione tocca il cuore del messaggio del Vangelo e della salvezza. A questo proposito, come nel caso della tradizione dell'ultima cena, Paolo dice di aver ricevuto e trasmesso, a sua volta, questa verità fondamentale della fede, conforme alle Scritture (v.15,3): Gesù è morto ed è risorto. La risurrezione è stata un fatto reale, perché Gesù risorto è apparso agli apostoli, a un gruppo cospicuo di persone (Paolo parla di “cinquecento fratelli in una sola volta”, v.15,6) e anche a lui stesso, colmandolo della grazia che lo ha reso ciò che è: annunciatore di Gesù risorto. Ora, contro alcuni Corinzi che negavano la realtà della risurrezione, Paolo presenta la realtà evidente della morte “in Adamo” e la sua risurrezione “in Cristo” (v.15,22). La risurrezione di Gesù è il fondamento e la garanzia della risurrezione dei credenti in lui. Negare la risurrezione vuol dire negare la risurrezione di Gesù, e quindi, addirittura annullare tutto il Vangelo. Quanto alla modalità della risurrezione, Paolo si appella a esempi presi dall'agricoltura, dove si può facilmente notare che ciò che viene seminato deve morire per dare la vita, dunque si trasforma (v.15,36). Ebbene, la risurrezione dei corpi, rispettando l'identità della persona, si realizzerà secondo il principio della trasformazione (“i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati”, v.15,52). Questo non esclude l'esistenza né del corpo naturale (che viene prima), né di quello spirituale, cosa che si realizzerà completamente quando Gesù sconfiggerà il male, quindi anche la morte (“saremo simili all'uomo celeste”, v.15,49). Questa certezza deve essere motivo per rimanere saldi, irremovibili nella fede poiché, dice Paolo ai Corinzi, “la vostra fatica non è vana nel Signore” (v.15,58).

Affrontati tutti i problemi importanti (e rimandati quelli meno importanti a quando sarà in mezzo a loro (v.11,34), Paolo, prima di passare ai saluti, accenna alla colletta “in favore dei santi” (v.16,1), cioè ricorda ai Corinzi di raccogliere offerte per la Chiesa di Gerusalemme: si preoccuperà lui di fare arrivare la colletta in sicurezza, sia accompagnandola con lettere credenziali oppure portandola di persona, se sarà necessario. Seguono poi alcune informazioni riguardanti i progetti di viaggio dell'apostolo, prima di arrivare a Corinto, e le raccomandazioni per una buona accoglienza da parte dei Corinzi quando riceveranno le visite del suo collaboratore Timoteo e della famiglia di Stefanòs, altro suo collaboratore. Dà poi notizie di Apollo suo discepolo e collaboratore, che per il momento ha rimandato la sua visita a Corinto. I saluti dell'apostolo, addirittura di suo pugno, chiudono questa lettera che termina con queste parole: “Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!” (v.16,24).